

2016
2017

CINEFORUM

PINEROLO

FEDERAZIONE
ITALIANA
CINEFORUM





Nel mezzo del cammin di nostra vita...”

Dante Alighieri

... ci ritrovammo in una fogna oscura, che l'aria buona era finita... senonché, al momento giusto, i fratelli Lumière inventarono un raggio luminoso portatore di persone e cose animate, accantonando realmente un passato inesistente.

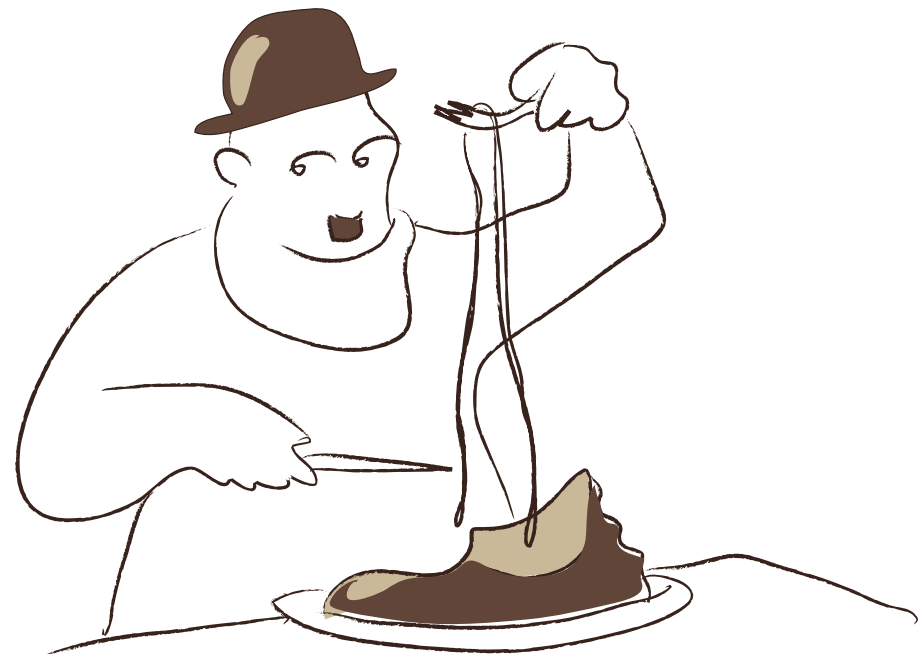
Fu allora che lo stesso Dante, abbandonando poesia e rima, si scrollò di dosso gli abiti ben noti e abbracciando la luce nuova la chiamò “cinema”.

E per sottolineare il nuovo mondo, guardò indietro e formulò il nuovo detto “... *e del cul facea trombetta*”.

R. S.

*“Far cinema
è il modo
più diretto
per entrare in
competizione
con Dio.”*

Federico Fellini



FORUM CINE PINEROLO



Le proiezioni saranno effettuate
ogni **mercoledì**
presso il **Cinema Italia 500**
in via Montegrappa 6 a Pinerolo.

Inizio proiezioni ore 20,45.

Visitando il sito
www.cineforumpinerolo.it
è possibile essere costantemente
aggiornati sul programma.

La partecipazione è consentita a chi abbia raggiunto
il sedicesimo anno di età, ai sensi della legge.

16/11/2016	FLORIDA di Philippe Le Guay	4
23/11/2016	AL DI LÀ DELLE MONTAGNE di Jia Zhang-Ke.....	5
30/11/2016	IL CLUB di Pablo Larraín	6
07/12/2016	ANOMALISA di Charlie Kaufman, Duke Johnson.....	7
14/12/2016	LO AND BEHOLD di Werner Herzog	8
21/12/2016	MA LOUTE di Bruno Dumont	9
11/01/2017	IO, DANIEL BLAKE di Ken Loach.....	10
18/01/2017	I MIEI GIORNI PIÙ BELLI di Arnaud Desplechin.....	11
25/01/2017	FRANTZ di François Ozon	12
01/02/2017	UN PADRE, UNA FIGLIA di Cristian Mungiu.....	13
08/02/2017	PAROLA DI DIO di Kirill Serebrennikov	14
15/02/2017	THE ZERO THEOREM di Terry Gilliam	15
22/02/2017	HUMAN di Yann Arthus-Bertrand	16
01/03/2017	LAURENCE ANYWAYS di Xavier Dolan.....	17
08/03/2017	SUSANNA! di Howard Hawks	18
15/03/2017	AMORE, FURTI E ALTRI GUAI di Muayad Alayan	21
22/03/2017	QUANDO HAI 17 ANNI di André Téchiné.....	22
Classifica di gradimento stagione 2015-2016		23

A cura di:

Ilario Abate Daga,
Maurizio Allasia,
Beatrice Bermond,
Andrea Bruno,
Cecilia Ponsat,
Diego Priolo,
Alessandra Sozzi,
Luca Storerò,
Renato Storerò

Progetto grafico

Luca Storerò

16/11/2016

Florida



Regia:
Philippe Le Guay

Interpreti:
Jean Rochefort,
Sandrine Kiberlain,
Anamaria Marinca,
Laurent Lucas,
Tommy O'Brien

Nazione:
Francia

Anno:
2015

Durata:
110'

Claude Lherminier è stato proprietario e dirigente di un'importante cartiera di Annecy ed è ora un ottantenne che inizia a sentire, senza volerli ammettere, i primi importanti segni della demenza senile. La figlia Carole, che lo ha sostituito nella direzione aziendale, cerca di occuparsene affidandolo a badanti che lui mette, più o meno volutamente, in difficoltà. Claude ha un desiderio ricorrente al quale non vuole rinunciare: rivedere l'altra figlia, Alice, che vive in Florida. Philippe Le Guay rivolge il proprio sguardo a quel momento difficile nella vita di molti in cui i figli si trovano a divenire genitori dei propri genitori. Si ride grazie a questo film ma si tratta di una risata carica di tristezza, soprattutto per chi è consapevole che poco o nulla degli atteggiamenti di Monsieur Claude è inventato. Il titolo *Florida* rimanda a un luogo della mente, geografico, ma anche interiore e astratto. La Florida, dove il protagonista di questa storia sa che vive Alice, la sorella minore, la grande assente del film. L'anziano padre passa il tempo ad aspettarne il ritorno, col proposito alternativo di raggiungerla. Ma la mente di Claude è traballante e non ricorda (forse non vuole ricordare) che quella figlia "americana" è morta nove anni prima in un incidente stradale.

I segni della stravaganza e dell'incipiente follia dell'uomo si aggravano e fanno lampeggiare pericoli, tanto che Carole, neppure più giovanissima, decide di sistemare suo padre in una lussuosa casa di riposo, dove egli, sognando sempre il ritorno dell'altra figlia o il viaggio per andare a farle visita, sceglie la seconda opzione imbarcandosi su un aereo per la Florida.

Il gioco temporale è raffinato, efficace e dinamico. Si sorride spesso delle vacuità di Claude, che a volte si crogiola, beatamente inebetito, sulle sue stesse lacune.

Accanto a lui Sandrine Kiberlain è una Carole nella quale molte figlie si possono riconoscere, amorevoli "vittime" di padri tornati bambini. Una pellicola che richiama Beckett e Buzzati. Godot e i Tartari del Deserto, con la vita che sfilava via consumandosi nell'attesa.

(C. P.)



23/11/2016

Al di là delle montagne



Strano film sconcertante, l'ultimo del grande regista cinese Jia Zhang-ke, a cui dobbiamo due precisi e tremendi ritratti delle mutazioni in corso, che non riguardano soltanto la sua Cina. Autore di almeno due dei film più importanti degli ultimi anni, *Still life* e *Il tocco del peccato*, Jia Zhang-ke ha cercato con l'ultimo, *Al di là delle montagne*, di proseguire il suo discorso sulla mutazione in atto nel suo paese, avvenuta

massicciamente, cercando la strada della sintesi filmica di storia e di previsione, tra passato, presente e futuro raccontati usando addirittura tre diversi formati fotografici. I tempi storici sono il 1999, il 2014 delle avvenute trasformazioni e delle loro conseguenze e il 2025 di un domani, in cui all'ambientazione della città di Fenyang, città-cantiere (e città natale del regista). La mutazione è narrata anche mostrando come sono cambiati consumi e abitudini e divertimenti collettivi, un'americanizzazione continua. Ma l'ambientazione a Fenyang insiste sull'aridità di un paesaggio (di cui si dice che si procederà al suo rimboschimento) sconvolto dagli scavi e dall'inquinamento.

A reggere il confronto tra le epoche è la storia di tre amici: Tao, ragazza di vitale autonomia, Lianzi, proletario sensibile, e Zhang, borghese arrivista.

Designato Film Della Critica dal Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani con la seguente motivazione: "Un film visionario e lirico che interroga i nodi cruciali delle trasformazioni dell'economia cinese (e di riflesso mondiale). Uno sguardo partecipa in grado di cogliere le oscillazioni che investono l'individuo e la società per raccontare la fine di un secolo e l'inizio di uno nuovo all'insegna di incertezze e paure. Un esempio di cinema politico che non rinuncia alla poesia e al primato del gesto cinematografico. E che osa inabissarsi nel futuro per parlare meglio alle donne e agli uomini del presente. Jia Zhang-ke: la conferma di uno sguardo unico, in evoluzione perenne".

Nato nel 1970, Jia è probabilmente il più conosciuto e bravo dei giovani protagonisti del cinema cinese (con *Still Life* ha vinto il Leone d'oro nel 2006): "lontano dall'idealizzazione del mondo arcaico delle campagne ma anche dagli incubi delle megalopoli come Pechino e Shanghai al centro dei film di chi l'aveva preceduto, ha saputo raccontare quella Cina di mezzo su cui è caduto il peso della modernizzazione e sta pagando lo scotto maggiore delle nuove forme di organizzazione sociale, proprio come è successo nella sua città natale, Fenyang, nel nord della Cina, dove inizia anche *Al di là delle montagne*".

(Paolo Mereghetti, *Corriere della Sera*)

Titolo originale:
Shan He Gu Ren

Regia:
Jia Zhang-Ke

Interpreti:
Zhao Tao,
Yi Zhang,
Jing Dong Liang,
Zijian Dong,
Sylvia Chang

Nazione:
Cina, Francia,
Giappone

Anno:
2015

Durata:
131'



Titolo originale:
El Club

Regia:
Pablo Larraín

Interpreti:
Roberto Farías,
Antonia Zegers,
Alfredo Castro,
Alejandro Goic,
Alejandro Sieveking

Nazione:
Cile

Anno:
2015

Durata:
98'



30/11/2016

Il club

C'è una casa a La Boca dell'inferno e sulla costa cilena, dove vivono una suora e quattro preti sconosciuti. Perché ciascuno a suo modo ha profanato la sacralità della vita. La vita degli altri, dei bambini che hanno abusato, di quelli che hanno venduto, degli uomini e delle donne che hanno tradito e di Sandokan, un infelice senza tetto e senza amore che accompagna gli spostamenti di padre Lazcano, prete pedofilo appena arrivato a destinazione. Traslocato a La Boca, Lazcano ha violato Sandokan da bambino, e adesso come un tarlo lo consuma dentro e lo aspetta fuori dalla porta. Sfinito dalla sua colpa, l'aguzzino si spara sotto gli occhi della vittima, avviando l'indagine di padre Garcia, gesuita e psicologo deciso a fare chiarezza sul suicidio e a interrompere presto il loro "buen retiro".

Esiliati dal mondo i preti di Larraín si muovono grevi davanti all'oceano e dentro una luce irriducibilmente velata, perché a La Boca luce e tenebre convivono. Nemmeno Dio ha potuto separarle, smentendo il brano della Genesi in cima ai titoli di testa. In quella zona d'ombra, il caos regna e i ministri di Dio crogiolano nel buio senza nessuna nostalgia della luce, così amorali da eliminare chiunque si frapponga tra loro e i loro piani. L'arrivo di padre Garcia, 'inquisitore' gesuita giovane e bello, rompe l'equilibrio e riemerge il rimosso di un Paese che non trova pace, unità, riconciliazione. Senza pretesa di essere espressione esaustiva della verità storica, *El Club* apre un confronto duro, scomodo e crudele a partire dall'ambigua garanzia di impunità per preti (e militari).

Tra lacune, omissioni e dossier mancanti, padre Garcia verifica le responsabilità morali e politiche di una comunità religiosa che rimette i peccati, disloca mostri e volta pagina.

Cos'è "il club"? È la casa/prigione nella quale sono stati esiliati quattro sacerdoti e una suora, i cui peccati sono stati tanto ingombranti da causare imbarazzo a una Chiesa che ha tentato di nascondersi sotto il tappeto? O è la Chiesa stessa, nella sua complessa interezza, che ripiombata in quella casa sperduta dopo un'imprevista tragedia, vuole smantellarla per affidare alla giustizia terrena e alla misericordia di Dio i suoi abitanti?

Perché anche la "nueva iglesia" che li giunge come una moderna e illuminata inquisizione, incarnata in un aitante e implacabile gesuita, per il cileno è costretta a perpetrare le stesse logiche insabbiatrici e omertose della vecchia.

Pablo Larraín ancora una volta mette in relazione la Storia del suo paese con personaggi che coltivano il male e il narcisismo delirante: smaschera lo spirito ordinario, la morale misera e l'abiezione disinvoltata di cinque presunti uomini di Dio, prossimi ai fascisti della sua trilogia (*Tony Manero*, *Post Mortem*, *No*).

(B. B.)



07/12/2016

Anomalisa

Michael Stone è un marito e padre nonché noto autore del best seller "Come posso aiutarti ad aiutarli?" e si trova a Cincinnati per una conferenza. Michael prende alloggio all'hotel Fregoli e, dopo aver rivisto una donna con cui undici anni prima aveva avuto una relazione, incontra casualmente Lisa Hesselman la quale è arrivata in città con un'amica proprio per assistere alla sua conferenza. Tra i due si instaura un'immediata attrazione

che potrebbe cambiare la vita di entrambi.

Charlie Kaufman una volta ha affermato: "l'abitudine per uno scrittore è quella di consegnare una sceneggiatura e poi sparire. Questo non fa per me". Dopo aver trovato registi che rispettavano questa sua volontà (Gondry e Jonze) Kaufman si era messo in proprio con *Synecdoche, New York* e ora, grazie a un crowdfunding, con questo nuovo film in cui non smette di sperimentare utilizzando un'animazione stop motion che, sin dalle prime inquadrature, ripropone l'ormai nota originalità dell'autore a cui, per l'occasione, si affianca Duke Johnson. Se ci si ferma però al plot di base si può ricavarne l'impressione della ennesima riproposizione della storia di due esistenze chiuse nella propria più o meno affollata solitudine che cercano insieme una possibi-

le via d'uscita. Kaufman ce l'aveva già proposta con intensità in *Se mi lasci ti cancello*. Con lui però non è (e non poteva essere) così. Perché i pupazzi sono sin dall'inizio tali in quanto mostrano le giunture di maschere che lasciano intendere che, sotto di esse, ci sia un aspetto non umano. Ma, come accade spesso nei suoi lavori, è presente un ulteriore livello di lettura che abbisogna di specifici strumenti di decodifica.

Lo spettatore infatti si chiede ini-

zialmente perché tutti i personaggi, tranne Michael, abbiano la stessa voce maschile sia che si tratti di uomini che di donne. Quando poi entra in scena Lisa si può finalmente ascoltare l'unica voce femminile e a questo punto le ipotesi potrebbero essere molteplici andando dalla disumanizzazione di un mondo di pupazzi a quella della messa in rilievo dell'unicità del possibile 'vero amore'. C'è però una risposta molto più aderente al film e anche più 'scientifica' anche se sottaciuta. Perché Michael Stone sceglie non casualmente il Fregoli Hotel. La storia del teatro ci ricorda come Leopoldo Fregoli sia stato un grande imitatore ma soprattutto un grandissimo trasformista sulle scene di tutto il mondo. Non tutti però sanno che al suo nome è legata una sindrome che definisce una malattia psichiatrica in cui il paziente si sente perseguitato da una singola persona la quale, secondo il suo delirio, assume le sembianze di coloro che lo circondano non abbandonandolo mai. Riletto in questa chiave il film assume tutta un'altra rilevanza e la colazione mattutina in hotel si rivela come un piccolo gioiello di scrittura in costante equilibrio tra ironia e tragedia.

(Giancarlo Zappoli - MyMovies)

Regia:
Charlie Kaufman,
Duke Johnson

Interpreti:
Jennifer Jason
Leigh,
David Thewlis,
Tom Noonan

Nazione:
USA

Anno:
2015

Durata:
90'



Titolo originale:
*Lo and Behold,
Reveries of the
Connected World*

Regia:
Werner Herzog

Nazione:
USA

Anno:
2016

Durata:
108'



14/12/2016

Lo and behold

Qual è il futuro della rete? Si può ancora immaginare un mondo senza connessione Internet? Quali sono i limiti dell'essere costantemente connessi? Siamo in grado di difenderci dalle minacce che si nascondono dietro all'utilizzo di questo mezzo così potente? Con lo sguardo disincantato, l'acume e l'ironia a cui questo straordinario cineasta ci ha abituato nel corso della sua lunga produzione di documentari, *Lo and Behold* (espressione che si potrebbe tradurre con "ammirali!") tenta di riflettere su questi temi, esplorando anche le zone marginali, più controverse, che ne mettono in luce le contraddizioni. L'intento non è tanto quello dell'esautività, quanto gettare delle basi per una riflessione più ampia sul mondo connesso in rete. Il regista lo fa suddividendo il documentario in 10 capitoli che si muovono tra la fascinazione, lo scetticismo e l'inquietudine derivante dall'utilizzo di questo mezzo che di fatto, come viene detto più volte nel film, è "fuori controllo". Il documentario si apre con Leonard Kleinrock, professore di informatica all'UCLA di Los Angeles che ci guida alla scoperta della stanza 3420, il luogo a cui si fa risalire la nascita della rete. Tra le altre figure che incontriamo vi sono Kevin Mitnick, fra i più abili hacker al mondo; Elon Musk, cofondatore di PayPal, amministratore delegato di Tesla Motors, ma soprattutto conosciuto per la compagnia SpaceX, azienda che si occupa di rendere più accessibili i viaggi spaziali per l'essere umano e che lavora per il futuro approdo dell'uomo su Marte. Illuminante la sezione dedicata a Ted Nelson, colui che ha coniato il termine "ipertesto", che ci racconta come il linguaggio HTML abbia in realtà tradito la concezione originaria di ipertesto in rete, non sfruttandone appieno le potenzialità.

Chi conosce il regista tedesco sa che egli concepisce il fantascientifico in senso Carpenteriano, ovvero lo scenario post-apocalittico per cui la tecnologia regredisce e l'umanità ritorna a doversi confrontare con la tecnica, con la conoscenza pratica delle cose, per poter sopravvivere. *Lo and Behold* sembra a tratti muovere i passi proprio da queste premesse: cosa succederebbe se Internet smettesse di funzionare all'improvviso? L'essere umano sarà in grado di cavarsela quando Internet finirà? Fra le trame intessute dal documentario si insinua l'idea che Internet sia diventato talmente pervasivo nelle relazioni umane da diventare indispensabile alla vita sulla Terra, tanto che c'è anche chi vede nella fine della rete il tramonto della civiltà. Interessantissima la questione riguardante le persone affette da sensibilità alle radiazioni elettromagnetiche causate dalle frequenze emesse, oltre che dalla radio e dagli smartphone, anche dalla rete e costrette all'isolamento. Anche quando tratta delle delicate questioni della dipendenza da videogiochi o della violenza che si espande online, Herzog riesce sempre a farlo senza moralismo, ma con umanità e interesse filantropico. Il regista ci invita a osservare Internet alla distanza da cui lo guarderebbe uno scienziato, astraendolo, come un oggetto a sé stante, un organismo. Operazione non da poco, dal momento che ne siamo talmente immersi da darlo per scontato; un mondo in cui la rete è considerata il grado zero della socialità umana. La potenza visionaria dello sguardo del regista tedesco non ha limiti e si spinge oltre, fino al punto di chiedersi: Internet arriverà mai a pensare a se stesso?

(Tommaso Moscati)



21/12/2016

Ma Loute

Nel mondo di *Ma Loute*, quello folle e scardinato della Côte d'Opale degli anni Dieci del Novecento, nato dalla fantasia irregolare di Bruno Dumont, ci sono due famiglie.

Da un lato i ricchi e aristocratici Van Peteghem, che hanno lì una villa in stile egiziano-tolemaico dove vanno a trascorrere le vacanze, e che sono tarati - nel corpo o nella mente - da anni di accoppiamenti tra consanguinei, "perché tra

industriali si usa così". Dall'altro ci sono i ruvidi e famelici Brufort, un tempo pescatori, ora traghettatori - in braccio o in barca, dipende dalla marea - di ricchi borghesi in vacanza da un lato all'altro della baia, con un capofamiglia noto come "L'Eterno", per i tanti salvataggi in mare di gente che pareva condannata a perire tra i flutti.

In mezzo, i due rampolli: l'estrovertita Billie, ragazza che si veste da ragazzo, e il silenzioso Ma Loute, che s'innamorano. E, sempre in mezzo, o meglio di lato, un improbabile investigatore obeso e il suo vice, che indagano su una serie di misteriose sparizioni avvenute nella zona.

Bruno Dumont, dopo essersi messo alla prova in una serie televisiva, decide di sperimentarsi come autore comico sul grande schermo. I suoi film, fino ad ora erano fondamentalmente strutturati sul piano del dramma, ora si rivolgono al grottesco per descrivere una società sull'orlo di quel baratro imminente che sarebbe stato (di lì a quattro anni) il massacro della Grande Guerra. Anarchico e iconoclasta, anche nei confronti di tutto un

immaginario culturale francese legato alle zone atlantiche del nord, Dumont esagera, volutamente; va spesso sopra le righe in maniera magari discutibile, ma con una incoscienza talmente libera e spericolata da sorprendere e spingere al sorriso. *Ma Loute* è un film sorprendente, spiazzante, divertente. Che non manca, nei suoi placidi interrogativi, nelle malsane invenzioni, nelle sue

interruzioni e nei suoi voli senza spiegazioni, di suscitare anche un filo di sottile inquietudine che rende tutto più ambiguo e più intenso.

Il tutto, naturalmente, incastonato nella cornice struggente e mozzafiato di un luogo selvaggio che, a quanto pare, neanche la forza del vento è capace di trasformare.

Succede di tutto in un film in cui si cade, si vola, si cammina ondeggiando e si presenta al mondo un perbenismo di facciata che si vuole contrapporre alla primitività di chi si nutre della diversità. In una molteplicità di accezioni.

(B. B.)

Regia:
Bruno Dumont

Interpreti:
Fabrice Luchini,
Juliette Binoche,
Valeria Bruni
Tedeschi,
Jean-Luc Vincent,
Didier Desprès

Nazione:
Germania, Francia

Anno:
2016

Durata:
122'



Titolo originale:
I, Daniel Blake

Regia:
Ken Loach

Interpreti:
Dave Johns,
Hayley Squires,
Dylan McKiernan,
Briana Shann,
Kate Runner

Nazione:
Gran Bretagna,
Francia

Anno:
2016

Durata:
100'



11/01/2017

Io, Daniel Blake

Ken Loach aveva manifestato l'intenzione di non voler girare altri film, ma la sua capacità di indignarsi e il desiderio di mostrare a tutti cosa sta capitando in Inghilterra (e anche nel nostro "civilissimo" mondo occidentale) sono stati più forti della sua voglia di andare in pensione, e così ad 80 anni il regista ci presenta la vicenda di Daniel Blake. *"Un pugno nello stomaco pronto a colpire l'indifferenza"* (Claudio Trionfale, Panorama) è la sintesi di quest'opera che è valsa a Ken Loach la Palma d'oro a Cannes 2016 come miglior film.

Lo stesso regista, insieme al suo storico sceneggiatore e amico Paul Laverty, racconta che lo spunto narrativo è partito da una casuale visita ad una Food bank, uno di quei posti dove ci si mette in fila per ricevere gratuitamente un pacco di generi alimentari. Parlare con quelle persone, ascoltare le loro esperienze, scoprire storie, speranze e delusioni ha fatto nascere i protagonisti del film: Daniel Blake, il carpentiere 59enne che dopo un attacco di cuore non può più lavorare, ma non ha diritto né all'assistenza sociale né alla pensione di invalidità, e Katie, la giovane mamma nubile con due figli piccoli, che per avere un appartamento si deve trasferire in un luogo in cui non conosce nessuno. "Questi due personaggi - dice Loach - sono inventati, sintesi delle decine di persone che abbiamo conosciuto, straziate dalla nuova povertà, dalla perdita del lavoro, dal precipitare giorno dopo giorno in un baratro economico, sociale, fisico. Ovunque la disperazione è enorme, per questo la propaganda contro l'assistenza sociale è crudelissima, per questo il problema è politico perché non basta la compassione tra le persone, l'umanità che pure si trova tra i singoli, l'arrangiarsi, il sopravvivere".

Seppure rimprovera a "Ken il rosso" certi toni a tratti didascalici e un'ingenuità di fondo che vagheggia una solidarietà sociale purtroppo assente, la critica ha sostanzialmente apprezzato quest'opera: *"Palma d'oro a Cannes, I, Daniel Blake non ha convinto tutti, ma a nostro avviso il britannico Ken Loach ha aggiunto alla sua filmografia un ennesimo gioiello: un sobrio dramma umano abitato da personaggi più veri del vero che, mentre denuncia gli implacabili meccanismi dell'ingiustizia sociale, esalta dell'uomo il bisogno di dignità e la forza dei sentimenti. Commuovendo e indignando, come sa fare lui."* (Alessandra Levatesi, La Stampa).

"Maltrattato e umiliato, l'uomo è preso in una trappola burocratica infernale: dovrà iscriversi alla disoccupazione e cercare lavoro, in attesa che la sua domanda sia respinta per poter fare ricorso. Nell'attesa Daniel prende le difese di Katie, madre nubile di due bambini, che come lui non riesce a ottenere un sussidio ed è praticamente alla fame. Nella sua avventura kafkiana, un ostacolo quasi insormontabile si rivela l'informatica, autentico strumento di dissuasione di massa usato dal potere per fregare meglio i proletari digiuni di tecnologia. Per lui, che non conosce il web e non sa usare un mouse, compilare una domanda è impresa impossibile: e il film ce lo mostra in scene tinte di amaro humour, in cui anche spettatori meno inesperti del protagonista potranno riconoscersi. (...) Certo, si possono preferire film come Due giorni, una notte dei Dardenne o La legge del mercato di Bixizé, altrettanto politici ma che coniugano l'impegno con un linguaggio più personale. Ed è anche vero, in qualche misura, che Loach si lascia prendere dallo scrupolo dimostrativo, viaggiando sul crinale scivoloso del didatticismo. Però il suo cinema resta dannatamente efficace; inoltre conserva una dimensione emotiva che gli altri non hanno." (Roberto Nepoti, La Repubblica)

(A.S.)



18/01/2017

I miei giorni più belli

Dopo un soggiorno in Tagikistan, Paul Dédalus, antropologo francese, rientra a Parigi. Fermato dalla polizia di frontiera, viene interrogato da un funzionario della DGSE (i servizi segreti esteri francesi). Paul Dédalus deve spiegare l'esistenza di un suo perfetto omonimo, un ebreo russo nato il suo stesso giorno, rifugiato in Israele e morto da qualche anno e da qualche parte in Australia. Paul cerca nei ricordi e risale il tempo,

indietro fino all'infanzia, alla morte per suicidio della madre, alla sua giovinezza con i fratelli e il padre vedovo inconsolabile, il suo incontro con la dottoressa Behanzin, all'origine della sua vocazione per l'antropologia, e quello con Esther, il suo primo e struggente amore.

Chi è Paul Dédalus? Chi è quest'uomo che confrontato con un'identità parallela si mette a sondare la sua? E cosa definisce un uomo? Il nome, la data e il luogo di nascita scritti sul passaporto? Facciamo un passo indietro. Il suo nome viene da lontano. Alter ego di James Joyce venuto al mondo con *Ritratto dell'artista da giovane* e poi "cresciuto" nel suo *Ulysses*, Dédalus è il doppio finzionale di Desplechin concepito nel 1996 (*Comment je me suis disputé... ma vie sexuelle*) e incarnato da Mathieu Amalric. Dodici anni dopo riemerge bambino in *Racconto di Natale*, diciannove anni dopo ritorna in un film-fiume declinato in tre capitoli che gradualmente crescono in ampiezza e durata, accompagnando il protagonista dall'infanzia all'età adulta. Seguendo il modello stabilito da François Truffaut, Desplechin riprende il personaggio di uno dei suoi primi

film per fargli vivere delle nuove avventure, passate e presenti.

Tuffato nella sua memoria, Paul Dédalus pesca tre ricordi, quelli del titolo francese (*Trois souvenirs de ma jeunesse*): il primo, breve e violento, fa eco alle opere passate del regista e ad altri grandi momenti del cinema sull'infanzia; il secondo rimanda a un altro mito fondatore del

cinema di Desplechin, quello dello spionaggio; il terzo, cuore battente del film, è consacrato al soggetto amato, Esther, adolescente dall'allure fatale che lo fa capitolare per sempre. Il souvenir conclusivo e più lungo è in sostanza un teen-movie, una storia d'amore ordinaria e magnifica.

Il film è anche rappresentazione dei momenti critici dell'esistenza: nel corso della vita talvolta capita di sentirsi esiliati da se stessi. Sono brevi episodi, in alcuni casi addirittura piacevoli, quasi ci si potesse prendere una piccola vacanza dal personaggio che ognuno di noi si è costruito negli anni. Hannah Arendt diceva che la lingua di un uomo è la sua patria, e Paul Dédalus studia lingue diverse con una certa facilità, scrive e parla di continuo. La lingua per Paul è il mezzo attraverso il quale mettere ordine, dar forma al flusso magmatico della propria vita, cercare di trattenere i ricordi e non perdersi completamente. L'inquietudine che muove il protagonista, la fuga a perdersi da se stesso, l'esilio cercato in maniera meticolosa, lo portano a un punto di sospensione che si trasforma ben presto in punto di non ritorno, spingendolo, se non fosse per i ricordi che lo tengono ancorato, pericolosamente alla deriva, fino a svanire.

(C. P.)

Titolo originale:
Trois Souvenirs de ma Jeunesse

Regia:
Arnaud Desplechin

Interpreti:
Mathieu Amalric,
Lou Roy-Lecollinet,
Quentin Dolmaire,
Léonard Matton,
Dinara Droukarova

Nazione:
Francia

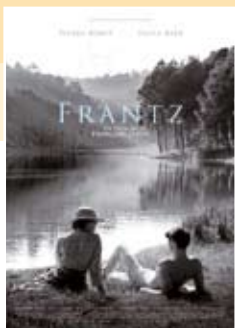
Anno:
2015

Durata:
120'



25/01/2017

Frantz



Regia:
François Ozon

Interpreti:
Pierre Niney,
Paula Beer,
Ernst Stötzner,
Marie Gruber,
Johann von Bülow

Nazione:
Francia

Anno:
2016

Durata:
113'

l'anziano medico di paese che lo ha spinto a partire, a arruolarsi, e da allora non si dà pace. Hannah rimasta sola vive coi genitori del ragazzo, passa le sue giornate al cimitero, sulla tomba in cui non c'è nemmeno un corpo, finché un giorno ci trova un uomo, un ragazzo col nome francese, un amico di Frantz e all'improvviso è come se anche lui fosse lì, come se Adrien – così si chiama – ne restituisse la presenza a lei, ai genitori, a quelle stanze, al violino che nessuno ha più accarezzato, al grigio di un mondo appena uscito dal conflitto e pronto a cadere in un altro, a un secolo che ha perduto per sempre i suoi sogni innocenti di futuro. E coi racconti delle loro visite al Louvre, di notti danzanti riempie la vita di chi lo ha perduto, sfidando le aggressioni di una Germania che non si rassegna alla sconfitta e dove cova voglia di rivincita.

In concorso alla Mostra di Venezia, e premio Mastroianni per la protagonista, la bella rivelazione Paula Beer, *Frantz* il nuovo film di François Ozon gioca sui registri del melodramma, una cifra che ricorre nei film del regista francese: l'amor fou, l'amore impossibile, raggelato nell'ambiguità in cui sospende le storie, i personaggi, le loro relazioni. Ozon si ispira liberamente a un film di Ernest Lubitsch, (*Broken Lullaby*, 1932) e alla pièce pacifista di Maurice Rostand da cui era tratto (*L'homme que j'ai tué*, 1925), e delle vecchie pellicole Ozon sceglie un bianco e nero che lascia in alcuni passaggi lo spazio al colore, memoria o istante impossibile di felicità poco importa, perché è ciò che rimane fuori dal bordo a interessarlo, lo spazio della narrazione che inventa altri mondi e altre realtà. Era Adrien (Pierre Niney) forse l'amante di Frantz? Se lo chiede Hannah e lo pensiamo noi spettatori. "Ozon sa come si fa a catturare l'attenzione del suo pubblico, regalandogli inaspettati coups de théâtre. Il film, davvero ben girato e piacevole pur essendo tragico, ricorda molto *L'uomo che ho ucciso* di Ernst Lubitsch, ma se quest'ultimo era tutto incentrato sul senso di colpa del ragazzo, quello di Ozon punta tutto sul personaggio di lei e quel che ne viene fuori è un'educazione sentimentale al femminile dai toni toccanti e sensibili che non potrà non conquistarvi. Nascondere la verità può essere pericoloso e avere diverse conseguenze: dopo aver visto questo film, prima di dire una bugia, ci penserete a lungo"

(Huffington Post)



01/02/2017

Un padre, una figlia

Premiato al 69° Festival di Cannes 2016 per la miglior regia (ex aequo con "Personal shopper" di Olivier Assayas) questo film di Cristian Mungiu (classe 1968) ambientato in un piccolo centro della Transilvania racconta la vicenda di un medico che desidera a tutti i costi che la figlia, Eliza, superato l'esame di maturità, lasci la Romania per andare a studiare in Inghilterra. Sembra che tutto proceda per il meglio, la ragazza è infatti una

studentessa modello, quando, proprio la vigilia dell'esame finale Eliza viene aggredita e per lo choc rischia di compromettere il suo futuro non riuscendo a sostenere il Baccalaureat... A questo punto il padre deve decidere come comportarsi, lasciando le cose come sono o trovando il modo di "aggiustarle" a vantaggio della figlia, anche contro tutti i valori e i principi etici coi quali ha educato la ragazza... Sensi di colpa, connivenze, corruzione formano una ragnatela inestricabile di bugie e di verità distorte attorno al rapporto tra il padre e la figlia, sullo sfondo di un affetto profondo e sincero che non basta però a giustificare azioni ed atteggiamenti immorali che, quasi inconsapevolmente, si generano quando i propri interessi sono messi in pericolo.

La critica ha accolto positivamente quest'opera: "(...) *gli esami di fine liceo (il Baccalaureat del titolo) diventano lo spunto per una riflessione accorata e malinconica sui sogni e la moralità di tutto il Paese. (...) Mungiu porta lo spettatore a riflettere sulla vischiosità di certe situazioni*

e comportamenti. Ne esce un quadro di pessimismo diffuso, dove i sogni di rinnovamento si sfarinano di fronte a ostacoli e pressioni, e gli ideali che si vorrebbero trasmettere alle nuove generazioni dimostrano di reggersi su basi fragilissime." (Paolo Mereghetti, Corriere della Sera); "*Sullo sfondo di un Paese ancora sfaldato nonostante la ritrovata democrazia, il regista mette in scena un'intensa odissea urbana ottimamente scritta e costruita con lunghi piani sequenza durante i quali i personaggi, e il pubblico con*

loro, trovano il proprio ritmo." (Alessandra DeLuca, Avvenire); "*È incredibile quante cose riesce a raccontarci Mungiu in questo «morality play», denso e impeccabile: un matrimonio in crisi, il contrasto generazionale, la pervasiva forza del compromesso, la corrosa Romania postcomunista e un protagonista (l'ottimo Adrian Titieni) che rispecchia in tutte le sfumature di grigio la fragile complessità della natura umana.*" (Alessandra Levantesi Kezich, La Stampa); "*Cristian Mungiu è di un'altra categoria. I cinefili modaioli si offenderanno (pazienza), ma il romeno è un regista pazzesco, con una solidità e una profondità che pochi possono eguagliare. Ha 48 anni e ha diretto solo quattro lungometraggi, più numerosi corti e un'intensa attività di produttore. Ma quando sceglie la storia, è come se prendesse un bisturi e dissezionasse il suo Paese - la Romania post-Ceausescu - con la precisione e la crudeltà del grande artista. (...) Mungiu ha l'ampiezza di sguardo del grande romanziere e la semplicità di stile del grande regista.*" (Alberto Crespi, L'Unità); "*Mungiu ci infila in una trappola angosciante, braccia il protagonista, racconta la difficoltà di una generazione che aveva creduto nell'arrivo della democrazia e oggi è paralizzata dai compromessi e dalle piccole viltà.*" (Emiliano Morreale, La Repubblica). (A.S.)

Titolo originale:
Bacalaureat

Regia:
Cristian Mungiu

Interpreti:
Adrian Titieni,
Maria-Victoria
Dragus,
Lia Bugnar,
Malina Manovici,
Vlad Ivanov

Nazione:
Romania,
Francia, Belgio

Anno:
2016

Durata:
128'



Titolo originale:
(M)uchenik

Regia:
Kirill Serebrennikov

Interpreti:
Pyotr Skvortsov,
Aleksandr Gorchilin,
Aleksandra Revenko,
Viktoriya Isakova

Nazione:
Russia

Anno:
2016

Durata:
118'



08/02/2017

Parola di Dio

Veniamin non è come gli altri studenti del liceo che frequenta. Benché animato da uno spirito polemico e ribelle, la sua ribellione non va nella direzione caratteristica della sua età, non pretende più libertà, più equità e meno imposizioni ma semmai più regole. Le regole che vuole fare imporre sono a suo dire le uniche che valga la pena rispettare, quelle cioè della Bibbia. Citando a memoria ampi tratti Veniamin riesce ad imporre l'uso del costume intero

invece del bikini nell'ora di educazione fisica e poi prende di mira l'insegnante di biologia. Protesta contro l'educazione sessuale libertaria e anticoncezionale da lei impartita e poi anche contro il fatto che insegni l'evoluzionismo. I disastri che causa, i problemi che provoca e la forza del suo ribellismo diventano contagiosi, la classe spesso è con lui da che lo considerava un freak. La cosa incredibile è che nonostante il suo atteggiamento insubordinato la preside e gli altri insegnanti sembrano non disprezzare troppo queste esagerate richieste di maggior controllo religioso sulla scuola...

C'è il presupposto più semplice dietro *The Student*: cosa accade in un nucleo chiuso moderno quando qualcuno protesta per imporre dettami tradizionalisti e religiosi? Cosa accade se è uno studente a richiamare tutti con veemenza mentre un professore cerca di riportare tutti alla ragione? Serebrennikov non solo se lo chiede ma lo fa con il suo stile barocco e stilizzato, saturo di colori eppure capace di individuare cosa conta, di andare al punto vero della questione. In questo senso il meglio di sé il film lo dà al suo inizio, quando ancora non abbiamo visto

quanto il protagonista viva il problema della religione e quanto sia in difficoltà di fronte all'esibizione di corpi dell'ora di educazione fisica in piscina. Non lo dice nessuno ma c'è una tensione sessuale verso la pelle e la carne giovane, i bikini, le risate, l'acqua e l'eccitazione che è sensibile, in quel momento invece che guardare il protagonista l'obiettivo "è" il protagonista, ne incorpora i medesimi desideri, le medesime pulsioni. Accade lo stesso quando Veniamin sarà vittima di un altro tentativo di seduzione, questa volta in classe: sono i momenti in cui Serebrennikov si sente più a suo agio, in cui dimostra di mettere in scena un'eccitazione che conosce e riconosce. In ogni altro attimo in cui invece Veniamin predica la Bibbia e recita versi a memoria le inquadrature sono più lontane, non siamo con lui, lo guardiamo dalla distanza, cerchiamo di capirlo perché non possiamo comprenderlo. Il giudizio sugli eventi e i personaggi di questo film è molto semplice: il film non vuole minimamente rischiare una lettura diversa da quella che ha in mente e anche per questo Serebrennikov bada bene a mettere in sovrapposizione il corretto capitolo, versetto ed autore ogni qualvolta Veniamin sciorina un passo della Bibbia. Questa trovata da sola è la dichiarazione di parte più forte di tutto il film, svela le contraddizioni di quel libro e le sue esagerazioni, mette noi spettatori di fronte alla concretezza della sua storia. Peccato quindi che un finale molto sbrigativo imponga una condanna totale attraverso il bieco espediente del lutto, che cerchi un effetto teatrale forte per scuotere le coscienze invece di "accontentarsi" (si fa per dire) di mettere in scena come aveva fatto fino a quel momento le contraddizioni di una scelta così radicale, le pulsioni opposte alle imposizioni.

(Gabriele Niola - MyMovies)



15/02/2017

The Zero Theorem



Oohen è uno degli sviluppatori più produttivi della Mancom ma si è alienato sempre più dal mondo esterno. A tenerlo in vita e dargli la forza di andare avanti è solo l'attesa di una fantomatica chiamata che gli indicherà il suo destino. Finalmente il misterioso Management, capo della corporation, accetta di parlare con Oohen, affidandogli la risoluzione dello Zero Theorem, un algoritmo impossibile sull'assurdità dell'esistente. Accettare di tornare al cinema dopo il fallimento di progetti durati una vita. Accettare gli insuccessi senza abbandonare la propria Idea, quella di interpretare il mondo confuso e infelice in cui viviamo con gli strumenti del fantasy e della fantascienza di un'altra epoca, dimostrando come possano ancora essere attuali. Terry Gilliam è tutto questo, un incassatore come neanche John Mugabe sul ring contro Marvelous Hagler. Uno che trova il coraggio di tornare su canovacci per i più obsoleti, senescenti e uncool, come Brazil e L'esercito delle dodici scimmie, e provare a realizzarne un'ulteriore appendice, con un budget inferiore a disposizione e con il disincanto pessimista che ha preso il posto della rabbia eversiva di chi vuole cambiare le cose.

Il punto di vista è, inevitabilmente, quello di un autore di un'altra generazione, come lo è quello di Eastwood o lo era quello dell'ultimo Altman. Ma Gilliam non fa nulla per nascondere, quando invita a partecipare al suo videogioco vintage riadattato alla contemporaneità; il suo è un occhio nostalgico e disincantato sulla dissoluzione delle nostre vite, cominciata tra gli '80 e i '90 e proseguita nel terzo millennio, erodendo in maniera crescente speranze e scampoli di libertà, incastrando sempre più questi ultimi tra i pertugi concessi da lavori veri e fittizi, quando non autoindotti. Oohen, agorafobico, vive in una chiesa che pare un museo, circondato da vestigia di un'altra epoca, o meglio di altre epoche, in un cortocircuito di generazioni perdute che sembrano tendere al Caos ultimo, all'Entropia galoppante; il pessimismo di Brazil si è trasformato in accettazione acritica del secondo principio della termodinamica. Qualunque cosa possiamo sforzarci di fare, il caos crescerà inesorabilmente. E la scelta di Oohen come soggetto-cavia della Mancom - geniale sintesi di un'agenzia di lavoro interinale e di un super-social network - è dovuta unicamente alla sua speranza, al residuo di un desiderio di unicità che ancora alberga in un essere umano che si oppone a una normalizzazione subdola, che passa da una policromia accecante, da sorrisi forzati e da un information overload che ottunde e segue l'uomo, anziché esserne seguito. E a costo di risultare ovvio o datato, Gilliam affronta di petto lo smarrimento delle identità ("chiama tutti Bob perché non può sprecare neuroni preziosi a ricordare i nomi della gente") che si fa paradossale in un mondo teoricamente ossessionato dall'esibizione e moltiplicazione dell'ego nella Rete. Ma la variabile vincente dell'algoritmo di The Zero Theorem sta forse nel cast, in un Christoph Waltz che per una volta trattiene i trucchi e i cliché del mestiere, in Thewlis, Swinton e Matt Damon che con dedizione si ritagliano ruoli consapevolmente caricaturali e nella rivelazione Mélanie Thierry, recuperata dall'abisso delle promesse mancate. Dall'accettazione della propria non-unicità - essere creep e non special - parte forse l'unico sentiero possibile verso una serena e consapevole (in)felicità.

(Emanuele Sacchi, MYmovies)

Regia:
Terry Gilliam

Interpreti:
Christoph Waltz,
Mélanie Thierry,
Matt Damon,
Tilda Swinton,
Ben Whishaw

Nazione:
USA,
Gran Bretagna

Anno:
2013

Durata:
107'



22/02/2017

Human



Regia:
Yann Arthus-
Bertrand

Nazione:
Francia

Anno:
2015

Durata:
191'

vemente, in modo irresistibile. Ogni tanto parte una sequenza di umani che fanno cose, visti dall'alto, molto dall'alto: insetti. Una carovana nel deserto, una miniera a cielo aperto, un parco divertimenti. Riprese quasi sempre al rallentatore. Poi ripartono gli umani che parlano. Avanti così per tre ore. Detto così, non sembra un granché. (...) Io, come ho detto, l'ho visto al cinema. (...) Tanti effetti, mi ha fatto.

Primo: lo sapevo, ma non lo so mai abbastanza, siamo insetti, siamo insetti pazzeschi, che al confronto le formiche è gente che batte la fiacca, i ragni (non sono insetti, lo sooooo) degli strateghi dilettanti, e le farfalle delle robette poco eleganti. Ma insetti: qualcuno da qualche parte, ci pesta con la ciabatta mentre sta leggendo il giornale.

Secondo: mi commuovevo, lì nella sala, e già un po' in cucina. Perché? Me l'ha spiegato una mia allieva, poi, tempo dopo: ti commuovi, caro preside, perché mentre vedi scorrere tutti questi umani con le loro facce, le loro parole e le loro storie, capisci che siamo una sola faccia, le stesse parole, un'unica grande storia. Il loro dolore è il tuo, il tuo è loro. Nella loro risata ridi anche tu, quando tu ridi sono loro a ridere con te. Quindi siamo un solo respiro, e per questo hai le lacrime agli occhi, mentre guardi Human, caro preside. (...)

Terzo: non so cosa ne penso, ma è un dato che naturalmente devo archiviare: Human esiste perché l'ha pagato una Fondazione, e precisamente la Fondation Bettencourt Schueller. Liliane Bettencourt è la donna più ricca del mondo.

Quarto: non ci sono i cattivi. (...) Naturalmente ho pensato a quelle immagini un po' troppo leccate, o a quei ralenti: è la prima cosa che pensi quando recuperi un po' di lucidità: che è tutto un po' troppo glamour, per essere un racconto della tribù degli umani. Ma lì io sono meno integralista di altri, mi piace la lavorazione delle cose, la brutalità del reale mi sembra spesso insignificante, adoro un certo grado di artificio, e in definitiva credo solo a ciò che ha una certa bellezza ed eleganza e garbo. Quindi non era quello. È che proprio non c'erano i cattivi. Neanche uno. Gli umani non sono così, giuro: ce ne sono tanti veramente cattivi. E non sto parlando solo di quelli che decapitano, di quelli che si fanno esplodere, di quelli che sparano. Parlo più semplicemente degli umani malvagi, o privi di qualsiasi bellezza interiore, o brutalmente elementari, o intimamente inclini al sopruso, o cinici fino alla barbarie, o anche solo smisuratamente vili. È pieno, lo sanno tutti. Ma in Human ce n'è forse un paio, o comunque mica tanti di più. Non so. Era tutto magnifico, e tornare a pensarci come una fantastica comunità di insetti rimette a posto molte cose: ma se non ci sono le formiche rosse, che ritratto è? Dice veramente qualcosa di utile?

Devo essermi dimenticato di dire chi ha fatto Human. Yann Arthus-Bertrand. Uno che ha passato anni a fotografare il pianeta dall'alto. Poi si è chinato un attimo, e ha visto quegli insetti.

(Alessandro Baricco, *Vanity Fair*)



01/03/2017

Laurence anyways



Montreal, anni Novanta. Laurence decide di liberare la sua vita dalla menzogna e confida a Fred, la sua compagna, di voler diventare una donna.

«Cerco una persona che comprenda la mia lingua. E che la parli. Una persona che senza essere un reietto, non si interessi solo e semplicemente del valore e dei diritti degli emarginati, ma dei diritti e del valore di coloro che si considerano normali».

La dichiarazione con la quale si apre il film fa comprendere che quella di Laurence è una storia emblematica, un cammino esistenziale — fatto di scelte dolorose, generosi colpi di testa e coraggiose scelte di campo — che non riguarda una categoria di persone, ma tutti. Il protagonista, oramai scrittore di successo, sta concedendo un'intervista a una giornalista che non rinuncia a vedere in lui un fenomeno, prima ancora che un letterato e un intellettuale. Fin dall'inizio del suo terzo film Xavier Dolan mette dunque le cose in chiaro: mi si attira nella trappola critica del regista-rivelazione, le riviste specializzate mi coccolano (un autore che, a soli 22 anni, ha già delineato un mondo poetico definito!), mi si appioppiano le virgolette di ordinanza, mi si costringe in una casella (comoda solo per gli addetti ai lavori), in un'ammiccante formula («enfant prodige», «regista gay»), ma io non ci sto. Le mie immagini si rivolgono a tutti.

È per questo motivo che, con questo lavoro, il regista alza la posta, perché come Laurence, Xavier Dolan non accetta un'identità precostituita, vuole rimanere aperto e duttile, non fuggire

dalla gabbia altrui per rinchiudersi nella propria: *Laurence Anyways*, quasi tre ore di durata, è allora ambizioso, non conosce mediazioni, è film in cui non si trattiene nulla e che per questo motivo si sottrae naturalmente ai cliché in cui la comunicazione ama spiacciarsi. Sbilanciato, straripante, certo, ma con un'idea di cinema di rara lucidità, un'urgenza espressiva che, pur non conoscendo calibratura, afferma la sua unicità proprio in quel dilagare, in quel trascinare tutto con sé, essenza e residui, utile e superfluo. Ed è il film in cui, se qualcuno nutriva ancora dei dubbi, Do-

lan, mettendo da parte l'autobiografia camuffata di *J'ai tué ma mère* e *Les amours imaginaires* e pervenendo a una sorta di autobiografia sublimata (la scelta di ambientare il film negli anni in cui è nato, a Montreal, la sua città, di parlare di un percorso di autocoscienza), dimostra di saper scrivere, di avere la naturale capacità di gestire scene drammatiche persuasive, alleggerimenti in chiave brillante, dialoghi a due, scene di gruppo, in un insieme ibrido (la settimana come l'arte nella quale le altre sei si disciolgono) pervaso da un piacere della narrazione che, senza far ricorso a espedienti psicologistici, cerca di rendere il dramma dei personaggi nelle forme della visione, con i mezzi peculiari che il cinema mette a disposizione.

(Luca Pacilio)

Regia:
Xavier Dolan

Interpreti:
Melvil Poupaud,
Suzanne Clément,
Nathalie Baye,
Monia Chokri,
Yves Jacques

Nazione:
Canada, Francia

Anno:
2012

Durata:
159'



Titolo originale:
Bringing Up Baby

Regia:
Howard Hawks

Interpreti:
Charles Ruggles,
Katharine Hepburn,
Ward Bond,
Cary Grant,
May Robson

Nazione:
USA

Anno:
1938

Durata:
102'



08/03/2017

Susanna!

In un museo di storia naturale David Huxley, paleontologo, attende con ansia, nell'ordine, l'osso mancante alla ricostruzione d'uno scheletro di brontosauo e il matrimonio, da celebrarsi l'indomani, con la sua assistente Miss Swallow. Si reca al campo di golf dove deve incontrare un certo Mr. Peabody, che potrebbe aprirgli la strada a un'importante donazione per il museo; i tentativi di conferire con lui sono ostacolati dall'entrata in

scena di Susan Vance, giovane ricca, eccentrica e armata di un leopardo, che da quel momento in poi lo coinvolgerà in situazioni paradossali, una più estrema dell'altra.

L'assoluto, l'essenza, la *crème de la crème* della commedia *screwball*. «Ho letto che l'interesse amoroso si manifesta nelle fasi iniziali in forma di conflitto», riflette l'ereditiera Susan Vance, ribadendo la premessa teorica e formale del genere. Ma ogni pensiero, nell'ordito di questa commedia, precipita in istantanea azione: la Susan di Katharine Hepburn è propulsione pura, è libero flusso desiderante, è l'energia della *new woman* che va imponendo la propria presenza borghese e moderna nel tessuto sociale americano e che il cinema celebra. Il genio femminile, la funzione dell'eroina della commedia anni Trenta sta nel trascinare il proprio compagno in una cascata di situazioni imbarazzanti, vertiginoso percorso di crescita che conduce il maschio maldestro tanto a una nuova consapevolezza, quanto a una riduzione di libertà. Hawks che "dirige ogni commedia come fosse un film di guerra" (Frieda Grafe) usa senza risparmio le armi dello slapstick, della conflazione comica, tra abiti strappati, macchine sfasciate e grotteschi *travesti*.

Come questo genere vuole, il gioco a due appare la stilizzata ricostruzione di un'infanzia, aperta però a tutto un mondo di nuove curiosità sessuali, criptate nel dialogo d'un film sommamente sfacciato e innocente. Tra l'irresponsabile impeto di Susan e la riottosa denegazione di David, si fa strada un desiderio a piede libero, una comica *folie à deux* lungo la quale Hepburn e Grant, corpi quant'altri mai necessari a quest'impresa, scivolano, inciampano, si rialzano sul filo teso tra inavvertenza e scaltrezza seduttiva. Solo questo autorizza, in un racconto peraltro ricco di geminazioni (come nota Stanley Cavell: ci sono, sempre pronti a sovrapporsi e confondersi, due palle da golf, due automobili, due leopardi), il dilagare dei doppi sensi. Fu forse l'astratta bizzarria romantica, o lo stato costante d'esaltazione o di *trance* che dà ai personaggi un timbro quasi meccanico, o l'idea stessa di un'incontrollabile energia femminile (che ha davvero in sé qualcosa di minaccioso), o magari proprio l'ultima infrazione ai codici, l'assenza di un vero bacio finale, ma *Bringing up Baby* non ebbe successo alla sua uscita, e fece perdere soprattutto a Hepburn altro terreno sul piano dell'affidabilità commerciale. Ma se è vero che non riusciamo a immaginare un futuro per David e Susan, se è vero che i protagonisti di questo film ci sembrano aver consumato tutto in una notte, e che niente più sia ormai immaginabile, è anche per quest'ombra che pesa sulla perfetta astrazione del finale che il film di Howard Hawks è stato consacrato ed è rimasto, nel tempo, il capolavoro impareggiato che è.

(Paola Cristalli)



15/03/2017

Amore, furti e altri guai

Mousa vive in un campo profughi palestinese e, per sopravvivere, ruba automobili. Un giorno ruba una Passat con un soldato israeliano nascosto nel bagagliaio, rapito da militanti palestinesi come merce di scambio nell'ambito delle trattative per la liberazione dei prigionieri politici, detenuti nelle carceri israeliane. Mousa vuole soltanto

raccogliere 5000 dollari per poter emigrare in Italia e giocare a pallone nella Fiorentina, come gli ha promesso un conoscente truffaldino. Non vorrebbe avere niente a che fare con la difficile situazione politica del proprio Paese e non sa che farsene dell'israeliano rapito. Ben presto, l'ingenuo ladro si ritrova al centro di una losca trama che vede coinvolti da un lato i miliziani palestinesi e dall'altro l'Intelligence israeliana. A rendere ancora più complicata la sua situazione, c'è la donna con cui ha una relazione clandestina da anni, una donna che ha messo incinta per poi scappare, e che adesso è sposata con un uomo benestante. (dal sito R.it TrovaCinema)



Sullo sfondo del sempre irrisolto conflitto arabo-israeliano, il film di Alayan si lascia seguire sino in fondo, suscitando la giusta empatia nei confronti del protagonista perseguitato dalla sorte, voce e corpo di un popolo che ha l'unico desiderio di vivere un domani migliore. Ben scritta, ben recitata e filmata in

uno splendido bianco e nero fra Wenders e il primo Jarmusch, nonostante il budget della produzione mostri, qui a là, i suoi innegabili limiti, questa piccola opera ha comunque il pregio di sapere esattamente che cosa vuol raccontare e di sapere, soprattutto, come farlo poggiando su meccanismi narrativi tanto semplici quanto efficaci.

(Gianfrancesco lacono- sito:cinematografo.it)

Titolo originale:
Al-Hob wa Al-Sariqa wa Mashakel Ukhra

Regia:
Muayad Alayan

Interpreti:
Sami Metwasi,
Maya Abu Alhawayt,
Ramzi Maqdisi,
Riyad Sliman,
Kamel El Basha

Nazione:
Palestina

Anno:
2015

Durata:
93'



30/03/2017

Quando hai 17 anni



Damien è il viziato figlio adolescente di un soldato e di un medico. Vive con la madre in una caserma dell'esercito nel sud della Francia mentre suo padre è in missione militare nella Repubblica Centrale Africana. Prende lezioni di combattimento da un amico del padre per difendersi dai bulli che a scuola lo scherniscono per i suoi modi effeminati.

Quando incontra Tom, il figlio adottivo di una coppia di agricoltori locali, tra i due è odio a prima vista. La tensione tra i due ragazzi si fa sempre più palpabile quando poi la madre di Damien si offre di ospitare nella propria casa Tom, dal momento che sua madre è costretta ad andare in ospedale.

(dal sito www.filmmtv)



Giovando della collaborazione con Céline Sciamma (*Naissance des Pieuvres*, *Diamante Nero*), che aveva già esplorato con successo le difficoltà nella definizione ed accettazione del proprio sé, Téchiné ci presenta un ritratto dell'adolescenza dall'incredibile sensibilità che non scade mai nel becero sentimentalismo. Grazie alla fotografia di Julien Hirsch, Téchiné usa la natura quasi incontaminata dei Pirenei come rappresentazione concreta dei cambiamenti dei due ragazzi e come ambiente perfetto per esplorare le loro paure. Infatti, al fluire delle tre stagioni che scandiscono la pellicola, divisa in tre trimestri scolastici, corrisponde l'evolversi del rapporto tra Damien e Tom e lo sviluppo della loro individualità.

Quando hai 17 anni è uno sguardo non artefatto che scava in profondità nel disagio giovanile, nel rifiuto delle proprie pulsioni sessuali, nella trasformazione in violenza del desiderio, per ingabbiarlo. Non sarà certo il primo film di questo genere, ma sicuramente è uno dei migliori.

(Serena Betti, www.vertigo24.net)



Classifica di gradimento stagione 2015-2016

	TITOLO	VOTO
Schede: 130	1 - DIO ESISTE E VIVE A BRUXELLES	8,9
	2 - AMARCORD	8,6
Donne: 62 %	3 - REMEMBER	8,4
	4 - I NOSTRI RAGAZZI	7,9
Uomini: 38 %	5 - I TONI DELL'AMORE	7,8
	6 - È ARRIVATA MIA FIGLIA	7,6
Età media: 52 anni	7 - BUONI A NULLA	7,5
	8 - LA LEGGE DEL MERCATO	7,2
	9 - TAXI TEHERAN	7,1
	10 - MARAVIGLIOSO BOCCACCIO	6,7
	11 - BELLA E PERDUTA	6,6
	12 - EISENSTEIN IN MESSICO	6,4
	13 - PECORE IN ERBA	6,4
	14 - VIVA LA SPOSA	6,3
	15 - BABADOOK	6,3
	16 - CINEMA KOMUNISTO	6,1
	16 - THE LOBSTER	5,8

